

XX DOMENICA T.O. (B)

Prv 9,1-6 “Mangiate il mio pane, bevete il vino che vi ho preparato”
Sal 33/34 “Gustate e vedete come è buono il Signore”
Ef 5,15-20 “Sappiate comprendere qual è la volontà del Signore”
Gv 6,51-58 “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”

Ancora una Domenica dedicata al mistero dell'Eucaristia visto attraverso il velo delle sue prefigurazioni veterotestamentarie. La prima lettura presenta la personificazione della sapienza nell'atto di preparare un convito per offrire il suo pane e il suo vino; il vangelo prosegue nel riportare il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò sulla propria Carne e sul proprio Sangue come vero nutrimento. La seconda lettura assume il simbolo del vino in senso materiale e in senso traslato, contrapponendo l'ebbrezza negativa, provocata dalla bevanda alcolica, all'ebbrezza positiva, prodotta dallo Spirito. La prima lettura e il vangelo sono evidentemente accomunati dal binomio cibo-bevanda. Il libro dei Proverbi offre un'immagine della Sapienza con attributi personali. Essa ha le fattezze di una nobildonna che prepara un grande banchetto per gli inesperti e per coloro che sono privi di senno. Le sue ancelle gridano dai punti più alti della città per invitare tutti a prenderne parte. Si rimane però perplessi, e quasi delusi, nel momento in cui viene fatto conoscere il menu del grande e solenne banchetto: agli invitati si offre soltanto pane e vino. Nient'altro. L'unico elemento che comunque può far pensare è la costruzione del possessivo che introduce la presentazione del menu: “mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato” (v. 5). Si può intuire che forse non si tratterà di un pane e di un vino qualunque, ma di *quel* pane e di *quel* vino offerti dalla Sapienza e da nessun altro. La promessa fatta a coloro che si ciberanno alla sua tavola è la vita piena e definitiva: “Abbandonate l'inesperienza e vivrete” (v. 6). Proprio sulla questione di un pane e di un vino non comuni verte la sezione del discorso eucaristico di Gesù, riportato dal vangelo odierno. Nell'accostamento tra la prima lettura e il vangelo, la posizione della Sapienza personificata di Proverbi 9, che prepara un grande banchetto destinato agli inesperti, è interamente occupata dal Cristo Maestro: anche Lui ha preparato un menu che nessun altro può offrire: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (v. 54); anche il suo menu, una volta annunciato, lascia perplessi gli invitati e perfino li scandalizza: “i Giudei si misero a discutere [...]: <<Come può costui darci la sua carne da mangiare?>>” (v. 52); anche Lui fa una precisa promessa a coloro che accetteranno di sedersi come commensali alla sua tavola: la vita piena e definitiva: “Chi mangia questo pane vivrà in eterno” (v. 58). La lettera agli Efesini riprende il tema del cibo, nel suo duplice significato materiale e spirituale, in

connessione con l'esortazione a vivere secondo i dettami della sapienza; in modo particolare, il riferimento va alla bevanda inebriante che conduce alle sfrenatezze che non si addicono ai discepoli di Cristo. Vi sono però due tipi di ubriacatura: l'ubriacatura da vino, sconsigliabile a tutti, che ha effetti molto negativi, e l'ubriacatura da Spirito Santo, che conduce a cantare inni e cantici spirituali, con cui i cristiani devono intrattenersi reciprocamente.

Il capitolo 9 del libro dei Proverbi descrive con tratti significativi la casa della sapienza: "La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne" (v. 1). Le colonne sono simbolo e caratterizzazione della stabilità, della sicurezza, della protezione. Il fatto che queste colonne siano sette indica che la casa della sapienza è incrollabile, saldissima, capace di garantire una assoluta stabilità. Le colonne, inoltre, non possono riferirsi a una casa normale; come sappiamo, esse caratterizzano la struttura architettonica dei templi e dei palazzi dei re. La casa della sapienza è in realtà un tempio, una dimora solenne e regale. Con questa immagine l'autore vuole sottolineare la preziosità del dono della sapienza, che mette l'uomo in una relazione di amicizia con Dio e, al tempo stesso, gli comunica un carattere regale. La sapienza immette la persona nell'autentica conoscenza di Dio e nella giusta disposizione verso di Lui, nell'ubbidienza verso la sua Maestà e nell'adorazione della sua divinità. L'uomo che ha trovato la sapienza attraversa le situazioni quotidiane, anche difficili, con uno spirito superiore, senza essere dominato da nulla, senza perdere mai il controllo di sé, e senza uscire in nulla dalle giuste misure. Colui che ha trovato la sapienza si muove in una perenne armonia, perché Dio stesso ripristina in lui l'immagine intatta dell'uomo originario, quello uscito dalle mani del Creatore.

Il luogo scelto dalla Sapienza per far risuonare la sua voce è un luogo aperto, uno spazio nel quale si diffonde la sua voce ad ampio raggio nell'atmosfera: "Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città" (v. 3). Ciò vuol significare che nessun uomo può rimanere ignaro dei suoi richiami. Significativamente, la Sapienza, personificazione di Dio, non invita in maniera diretta: "Ha mandato le sue ancelle". Dietro la figura delle ancelle è possibile intravedere l'attività ministeriale della Chiesa. Il cibo preparato da Dio non arriva ai destinatari senza la necessaria mediazione dei suoi servi; diversamente la sala del Regno rischierebbe di rimanere vuota.

Le ancelle però devono proporre l'invito salendo in alto: "Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città" (v. 3). Infatti, l'invito può avere una forza di attrazione a condizione che gli strumenti siano credibili e lo propongano passando gli stadi della vita cristiana, salendo di virtù in virtù, innalzando la propria statura secondo la statura di Cristo Signore. Salire su punti più alti della città, sul monte, significa camminare verso la perfezione, in cui non solo contempliamo Cristo trasfigurato, ma anche assumiamo la sua

bellezza e la sua immagine. L'autentico cammino verso la perfezione inevitabilmente trascina sulla via della santità tutti coloro che ne hanno il desiderio.

Va ancora notato che la proclamazione delle ancelle sui punti più alti della città precede la realtà del banchetto. Allo stesso modo nella celebrazione eucaristica l'ascolto della Parola precede il nutrimento della Eucaristia. Infatti sarebbe priva di significato una partecipazione all'Eucaristia in mancanza della fede, che a sua volta deriva dalla predicazione (cfr. Rm 10,17).

Per mettersi alla scuola della Sapienza è necessaria una sola fondamentale caratteristica: sentire il bisogno di essere istruiti, non avere l'illusione di essere sufficienti a se stessi con il proprio buon senso e con il proprio sapere fare. In realtà molti uomini cadono in questa trappola, molti sono coloro che ritengono il proprio buon senso, e la propria capacità di barcamenarsi nella vita, sufficiente ad affrontare ogni circostanza. La convinzione di non essere bisognosi di accrescere la propria sapienza, causa il decadimento dello spirito umano, come accade a un atleta troppo sicuro della propria preparazione agonistica, che tende a prendersela comoda agli allenamenti, sperimentando solo nella prova concreta della gara di essersi sopravvalutato. Al contrario, il dinamismo di crescita verso una vita piena è determinato dalla consapevolezza di non avere ancora imparato tutto: “<<Chi è inesperto venga qui!>>. A chi è privo di senno ella dice...” (v. 4). Tale cibo comunica quindi la pienezza agli inesperti, a coloro che si sentono bisognosi e privi di senno, come ci suggerisce il testo dei Proverbi (cfr. v. 4). Queste parole offenderebbero qualunque uomo in cui ancora sono presenti le radici dell'orgoglio. In queste definizioni però si identificano tutti gli *anaguim*, tutti i poveri di Yahweh, i quali hanno conservato l'innocenza incantevole e stupenda dei bambini, capaci di accogliere ogni cosa nuova come un patrimonio da custodire gelosamente. La Sapienza non ha costruito la casa per se stessa, ma per dare all'uomo un luogo di rifugio dagli smarrimenti della vita. Senza di lei, infatti, la mente umana si smarrirebbe, sarebbe travolta da idee, concetti, immagini, ipotesi, teorie contrarie e contraddittorie, nessuna delle quali sarebbe capace di pacificare il bisogno di verità che ognuno si porta dentro.

In questa casa viene immaginato un banchetto ricco e abbondante: “Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola” (v. 2). Ma ciò che concretamente la Sapienza offre in modo diretto ai suoi invitati è pane e vino, un cibo apparentemente povero: “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato” (v. 5). Questo contrasto contiene una caratteristica fondamentale della Sapienza: essa dona le ricchezze più preziose attraverso un ammanto umile e dimesso, al punto tale che sarà necessario superare la povertà delle apparenze, per giungere all'autentica sostanza donata dalla Sapienza. La sapienza comunica all'uomo una qualità di vita carica di valori, una vita piena e

beata, ma attraverso doni che non attirano l'attenzione di coloro che vanno a caccia dello straordinario. Occorrerà avere uno sguardo penetrante per cogliere la preziosità nascosta della sapienza. Spesso è molto più facile essere afferrati dalle proposte del mondo, da qualunque genere di iniziativa che serve solamente a passare il tempo, insomma, da tutto ciò che è gradevole all'apparenza, ma privo di contenuto. La Sapienza ha voluto preparare un convito capovolgendo i termini delle proposte del mondo, *offrendo le cose più preziose dietro un ammanto povero e dimesso*, con un'apparenza che non attrae. Per questo sarà necessario mettere in moto tutte le forze della propria volontà, della propria perseveranza e della propria fede, per giungere a gustare quel cibo che risana e che comunica la vera vita. È questo lo stile di Dio. Se i suoi doni avessero un'apparenza esteriore attraente, non ci sarebbe nessun merito nel proseguire la ricerca di essi e nell'aprirsi alla loro accoglienza. Il Signore ha voluto porre un banco di prova alla soglia della casa della Sapienza, così che non possono entrare in essa coloro che sono soliti fermarsi alle apparenze, giudicando le cose in maniera sommaria e senza un'indagine profonda.

La casa che la Sapienza ha edificato è contrassegnata da una particolare solennità, come si è visto, ma anche il banchetto da essa preparato ha qualcosa di regale, di sovrabbondante, di solenne; tuttavia, i suoi invitati si troveranno dinanzi a un menu apparentemente deludente: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato" (v. 5). Occorre soffermarsi ancora per comprendere questa sproporzione tra la natura regale del banchetto della Sapienza e l'apparente povertà del suo menu. Tale sproporzione vuole sottolineare lo spazio dell'esercizio della fede e, al tempo stesso, la custodia della libertà umana. Il pane e il vino, inoltre, sono elementi che Cristo assumerà come cibi costitutivi del suo banchetto, donando la sapienza sotto la specie eucaristica, che è la presenza reale del Corpo. Anche il banchetto eucaristico, nelle sue apparenze, è ugualmente deludente, un rito sobrio ed essenziale, privo di quelle caratteristiche che attirino l'attenzione o la curiosità, e per questo facilmente disertato. È chiaro allora che la libertà umana può essere esercitata pienamente, soltanto se le meraviglie di Dio si presentano all'uomo con apparenza umile e dimessa. Se Dio si manifestasse con la sua gloria insostenibile, tutta l'umanità cadrebbe in ginocchio dinanzi alla sua Maestà; ma questo atto di adorazione non sarebbe libero. Negli Atti degli Apostoli si narra di un mago di nome Simone, il quale, dopo aver visto i miracoli compiuti dall'Apostolo Pietro, si rivolse allo stesso dicendo: "Date anche a me questo potere perché, a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo" (8,19). Si capisce, però, che la sua richiesta non è libera, bensì condizionata dal proprio desiderio di grandezza, stimolato, a sua volta, dai prodigi operati dagli Apostoli; è infatti troppo facile schierarsi con il più forte, quando questi dimostra chiaramente di esserlo. Era troppo facile radunarsi intorno a Cristo che moltiplicava i pani e guariva gli infermi, era

facile perfino volerlo eleggere re, visto che risolveva così a buon mercato i problemi secolari dell'umanità; ma quando viene arrestato e crocifisso, non c'è più nessuno con Lui. Tutti si mettono al riparo, fuggendo. Questo significa che, finché il Signore manifesta in modo troppo evidente la sua potenza, nessuno è veramente libero di cercarlo o di amarlo, perché attratto dalla seduzione della potenza e della gloria. Anche nell'esperienza della Chiesa, inginocchiarsi davanti all'Eucaristia è un atto veramente libero e meritevole, perché in essa la maestà di Cristo è perfettamente nascosta; non si potrebbe dire lo stesso dinanzi alla gloria e alla maestà del Cristo risorto. Questa è la ragione per cui la Sapienza invita ad un banchetto dove si riceve il cibo sostanziale, l'unico che garantisce la vita, ma con un menu apparentemente deludente: perché dinanzi a questo invito gli uomini, esercitando la loro libertà, abbiano il merito di sedersi al banchetto della Sapienza, senza essere attratti dallo straordinario; oppure scelgano liberamente, se proprio sono a caccia dello straordinario, di seguire un'altra voce, quella della follia, che risuona anch'essa dai luoghi alti della città e, apparentemente, da un trono regale (cfr. Prv 9,14).

La seconda lettura è costituita da una sezione esortativa della lettera agli Efesini. L'Apostolo insiste sul fatto che la vita cristiana presuppone un cambiamento dello stile di vita, differenziandosi dalle consuetudini del paganesimo, sia sul piano individuale che su quello comunitario. L'allusione più chiara è quella della crapula e dei banchetti: "E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé" (v. 18). Era un'abitudine abbastanza radicata nel mondo greco, tanto che anche la celebrazione eucaristica della comunità di Corinto, presenta il problema dell'ubriachezza durante il pasto fraterno (cfr. 1 Cor 11,21). Insomma, l'Apostolo prende le distanze da tali consuetudini ed esorta la comunità cristiana a fare altrettanto, utilizzando un'antitesi di grande efficacia e non priva di un delicato senso di *humor*: "siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore" (vv. 18-19). Non si tratta quindi di rinunciare all'ebbrezza, quanto piuttosto di avere l'accortezza di saper scegliere con quale sbornia ubriacarsi. C'è infatti un'ubriacatura di cui i cristiani non possono fare a meno, ed è l'ebbrezza dello Spirito, ovvero il senso di beatitudine e di rapimento che provoca la sua divina presenza nell'intimo del cuore. Anche questa ubriacatura spinge al canto, ma un canto particolare, non triviale, quello dei salmi e degli inni spirituali, con cui i cristiani sogliono intrattenersi nella lode comunitaria durante i momenti di preghiera. Questo genere di ubriacatura produce un'altra conseguenza: "rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo" (v. 20). Laddove i pagani distinguevano eventi favorevoli ed eventi avversi, i cristiani ringraziano Dio "per ogni cosa", e quindi anche per ciò che apparentemente, o secondo il giudizio della sensibilità, non è positivo. Infatti, tutto

quello che Dio permette, è buono, ma ciò non si comprende, se non nella divina ebbrezza dello Spirito. Il medesimo Spirito, dimorante in noi come in un tempio, suscita in noi una preghiera ininterrotta: “rendendo continuamente grazie”.

Il quadro di stile, tratteggiato dall’Apostolo in questa breve sezione esortativa, si completa con altre due preziose indicazioni: la vigilanza (cfr. vv. 15-16) e il discernimento della volontà di Dio (cfr. v. 17). Quanto alla vigilanza, sembra trattarsi qui di una sorta di autocontrollo, esercitato principalmente sui gesti esteriori: “fate molta attenzione al vostro modo di vivere” (v. 15). Ciò non significa, tuttavia, che non sia importante l’autocontrollo sulle spinte interiori; se Paolo qui non ne parla, è perché ha già parlato ampiamente della necessità della purificazione interiore e della libertà dalle passioni in 3,5-15. Qui si limita a ricordare loro che vanno tenuti sotto controllo anche i gesti e i comportamenti, sebbene la purificazione debba cominciare dall’uomo interiore. Il riferimento ai “giorni [...] cattivi” (v. 16) esprime un’idea comune agli apocalittici del primo secolo: la vita sociale è destinata a peggiorare sempre di più, mentre si avvicina il giorno del Signore; l’indole cattiva degli ultimi tempi è nondimeno un’occasione preziosa per professare la fede in Cristo nel dilagare dell’apostasia dei giorni finali: “facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi” (v. 16).

Il riferimento alla conoscenza della volontà di Dio sembra strettamente connesso alla questione escatologica dei giorni cattivi, visto che Paolo lo introduce con una congiunzione conclusiva: “Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore” (v. 17). La comunità cristiana è così esortata a non essere distratta, ma attenta osservatrice della storia, per saper cogliere in essa i segni della salvezza, che si fa sempre più vicina col passare degli anni.

Il brano evangelico odierno prosegue la narrazione del discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò. L’espressione contenuta al v. 51: “il pane che io darò è la mia carne” segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell’agnello pasquale. Entrambe le cose, prefigurate dall’esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell’agnello pasquale costituiscono i due riflessi del dono dell’Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei venditori dal Tempio, qui viene riaffermato implicitamente: d’ora in poi il Corpo umano di Gesù è l’unico luogo dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone.

Le parole di Gesù provocano un disorientamento tra i Giudei, e anche tra i suoi stessi discepoli provocheranno una frattura. Fino a che Cristo parlava attenendosi al simbolo della manna, potevano ancora accettare il suo insegnamento, ma adesso che Egli parla della sua carne si trovano del tutto smarriti: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?” (v. 52). Ai vv. 53-54 Gesù riafferma il suo insegnamento per renderli consapevoli che non hanno capito male. Egli si riferisce alla propria morte, adombrata dalla separazione della carne e del sangue: “se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue”; infatti, quando la sua carne e il suo sangue saranno separati, lo Spirito si effonderà sul mondo per comunicare agli uomini la pienezza della vita. La simbologia dell’esodo viene così ampiamente superata: la carne dell’agnello era l’alimento per l’uscita dalla schiavitù, ma il suo sangue, spalmato sugli stipiti delle porte, salvava dal passaggio dell’angelo della morte; ma quel passaggio era transitorio. Il sangue di Gesù non libera da una singola esperienza di morte, ma libera definitivamente da ogni possibile morte. La sua carne non è l’alimento di una particolare occasione, ma è l’alimento permanente del nuovo popolo di Dio pellegrino verso la patria celeste. Inoltre, i due verbi usati da Gesù: “se non mangiate [...] e non bevete [...]”, richiamano in modo diretto e inequivocabile l’istituzione della Eucaristia nell’ultima cena narrata dai Sinottici. Aderire a Cristo significa quindi compiere un’opera di assimilazione, mangiare la sua carne per essere in grado, come il Maestro, di consegnare se stessi fino alla morte per servire la persona umana.

Qui il discorso di Gesù tocca un punto cruciale: l’Eucaristia viene presentata nel suo duplice aspetto: come *nuova manna*, pane che nutre e infonde la vita nuova dello Spirito, e come *nuova legge*, non espressa in un codice esteriore, ma iscritta nel modello umano di Gesù. Proprio in questo senso va letta l’espressione del v. 56: “rimane in me e io in lui”. L’adesione a Gesù che si realizza nel mangiare l’Eucaristia, modella dall’interno il discepolo, rendendolo una piccola copia del suo Maestro. Questa espressione che descrive il *rimanere in Cristo* compare qui per la prima volta e sarà uno dei motivi dominanti dell’immagine della vite e i tralci. Non è un caso che ciò sia detto in riferimento al cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo. La possibilità di vivere la vita in Cristo in modo permanente consiste proprio nella partecipazione all’Eucaristia.

Gli effetti della comunione eucaristica vengono ulteriormente precisati da una frase di Gesù che ammette in italiano una doppia traduzione: (*zo dia ton patera... zesei di’ eme*) “Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me” (v. 57). L’Eucaristia genera un parallelismo tra la vita di Gesù e la vita del discepolo e così si replica nei confronti di Cristo il medesimo rapporto che Cristo vive verso il Padre. L’espressione parallela: “io vivo per il Padre [...] colui che mangia me vivrà per me” ammette due possibili

interpretazioni che in fondo possono coesistere, una ontologica e una ministeriale: nel primo significato il Padre è la sorgente della vita per il Cristo storico, come si può vedere molto bene da 5,26 (Il Padre ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso); nel secondo significato, il Padre è il termine della dedizione della vita e dell'opera del Cristo storico. Così la posizione del Padre verso il Figlio si replica nel rapporto tra il discepolo e Cristo: a livello ontologico, il discepolo vive della vita che Cristo gli comunica (cfr. Gv 15: la vite e i tralci); a livello ministeriale, il discepolo vive e muore per il suo Maestro. L'Eucaristia abilita la persona a vivere in una maniera così lontana dalle inclinazioni naturali dell'io.

Col v. 58 si chiude il discorso di Gesù. Il cuore dell'insegnamento di Cafarnao è che Gesù non è venuto a offrire delle "cose" ma a donare Se stesso interamente a ciascun essere umano. A partire da questo dono personale, Cristo chiede a ogni discepolo di fare altrettanto e di considerare se stesso "pane" spezzato per gli altri. La propria vita cristiana, nella maturazione della santità, deve divenire una riserva di nutrimento spirituale per tutti coloro che sono in ricerca.